

Ovidio

La raffinatezza della modernità: un elogio del presente

(*Ars amatoria*, 3, vv. 101-128)

Dopo il lungo proemio del libro III (riservato alla precettistica rivolta alle donne), Ovidio, con una posizione innovativa rispetto al tradizionale elogio moralistico del passato, proclama in questo brano la sua preferenza per la contemporaneità. In particolare, appunta la propria attenzione sulla bellezza femminile, che può essere pienamente apprezzata solo se messa in evidenza da cure sapienti e sottili artifici, che niente hanno in comune con la rozza *simplicitas* del passato. La Roma di un tempo non può in alcun modo competere con quella ricca e raffinata del presente: alla *rusticitas* degli avi viene qui contrapposto lo splendore di una società progredita, che si compiace delle proprie conquiste in ogni campo e quindi del proprio livello di civiltà.

metro: distici elegiaci

Ordior a cultu: cultis bene Liber ab uvis
provenit et culto stat seges alta solo.
Forma dei munus: forma quota quaeque superbit?
Pars vestrum tali munere magna caret.

Comincio dalla cura della persona. Da vigne ben curate
viene il dono di Bacco; sul terreno curato si levano alte le messi.
Dono divino è la bellezza: ma quante, della bellezza, possono andar superbe?
Gran parte di voi donne non possiede quel dono.

105 Cura dabit faciem, facies neglecta peribit,
 Idaliae similis sit licet illa deae¹.
 Corpora si veteres non sic coluere² puellae,
 nec veteres cultos sic habuere viros.
 Si fuit Andromache tunicas induta valentes,
 110 quid mirum? Duri militis uxor erat.
 Scilicet Aiaci coniunx ornata venires³,
 cui tegumen septem terga fuere boum?
 Simplicitas rudis ante fuit, nunc aurea Roma est
 et domiti magnas possidet orbis opes.
 115 Adspice quae nunc sunt Capitolia quaeque fuerunt:
 alterius dices illa fuisse Iovis.
 Curia consilio nunc est dignissima tanto;
 de stipula Tatio regna tenente fuit.
 Quae nunc sub Phoebō ducibusque Palatia fulgent⁴,
 120 quid nisi araturis pascua bubus erant?
 Prisca iuvent alios, ego me nunc denique natum

105 Un bell'aspetto lo dà una cura assidua; ma andrà perduto, se lo trascurate,
 fosse pure un aspetto simile a quello della dea Idalia¹.
 Se le donne d'un tempo non curavano² troppo il loro corpo,
 è perché al loro tempo nemmeno gli uomini erano curati;
 se Andromaca indossava tuniche grossolane,
 110 che c'è di strano? Era moglie di un duro soldato.
 Tu ti presenteresti tutta agghindata come sposa ad Aiace³,
 ad uno che aveva come scudo sette pelli bovine?
 La rozza semplicità è solo del passato: oggi Roma è d'oro
 e possiede le ricchezze immense del mondo soggiogato.
 115 Guarda il Campidoglio qual è ora e quale fu in passato:
 diresti ch'era dedicato a un altro Giove.
 La Curia oggi è del tutto degna di così gran consesso,
 ma era fatta di paglia quando regnava Tazio.
 Il Palatino, che ora rifulge sotto il segno di Febo e dei nostri condottieri⁴,
 120 altro non era un tempo che pascolo di buoi per l'aratura.
 Piacciono ad altri le cose del passato: d'essere nato al giorno d'oggi

1. È Venere, così detta dal promontorio Idalio nell'isola di Cipro, noto luogo di culto della dea.

2. *coluere*: III persona plurale del perfetto indicativo (come pure *habuere* al verso successivo e *fuere* al v. 112).

3. La sposa di Aiace è Tecmessa, associata anche altrove da Ovidio ad Andromaca come modello negativo di donne rozze, paragonabili alle Sabine: una tipica demitizzazione dei modelli eroici.

4. Allusione all'inaugurazione del

tempio di Apollo (o Febo) sul Palatino (28 a.C.); sul Palatino c'era anche la *domus Augustana*, dimora dei *duces*, dei supremi reggitori di Roma (Augusto e la sua famiglia).

gratulor: haec aetas moribus apta meis,
 non quia nunc terrae lentum subducitur aurum
 lectaque diverso litore concha venit,
 125 nec quia decrescunt effosso marmore montes
 nec quia caeruleae mole fugantur aquae,
 sed quia cultus adest nec nostros mansit in annos
 rusticitas priscis illa superstes avis.

io mi rallegro. Al mio stile di vita questa è l'epoca adatta,
 non perché oggi si sottrae alla terra il flessibile oro
 e perle di gran pregio giungono qui da spiagge lontane,
 125 non perché le cave di marmo assottigliano i monti
 o perché le onde azzurre son tenute lontane dalle dighe,
 ma perché c'è raffinatezza e si è perduta ormai, nel nostro tempo,
 quella rozzezza che sopravvisse ai nostri antichi padri.

(trad. di E. Pianezzola)

Guida alla lettura

MODELLI E TRADIZIONE

Il *cultus* e la *rusticitas* *Ordior a cultu*: così Ovidio inizia, dopo il lungo proemio, la precettistica riservata alle donne nel III libro. *Cultus*, riferito alla vita della donna, indica la «cura della persona» e quindi la «raffinatezza»: Ovidio, allargando la prospettiva a tutti gli aspetti della società, contrappone il *cultus* (parola che si carica perciò di un forte valore emblematico) alla rozza semplicità del tempo antico (*simplicitas rudis ante fuit*, v. 113) e alla *rusticitas* degli avi. E di fronte al consueto moralistico elogio del passato, fa una netta scelta di campo, preferendo la società del suo tempo, civile e raffinata (v. 121 s. *Prisca iuvent alios, ego me nunc denique natum / gratulor*). Si tratta della premessa che fonda, rispetto ai precedenti letterari più immediati, una novità di rilievo nella rappresentazione della donna e delle sue qualità.

Un nuovo canone di bellezza, una nuova concezione di donna La nuova prospettiva ovidiana costituisce un vero e proprio ribal-

tamento dell'idea della donna espressa dalla tradizione elegiaca: per Properzio, per esempio, la bellezza femminile doveva essere naturale e disadorna per suscitare apprezzamento e ammirazione. Emblematica in questo senso è l'elegia 1,2, che definisce in modo esplicito il modello di una bellezza del tutto priva di artificialità: «Vita mia, a che ti giova incedere / con un'acconciatura elaborata agitando / i drappaggi leggeri della vesta Coa, inondare / la chioma di mirra dell'Oronte, metterti in mostra / con vezzi stranieri, sciupando / la grazia naturale con un ornamento mercenario e impedire / che la tua bellezza brilli di luce propria? Credimi / non c'è bisogno di accorgimenti: nudo / Amore non ama il bello / con artificio» (vv. 1-8, trad. A. Tonelli). È evidente la distanza che separa questo modello elegiaco dal nuovo canone di bellezza che Ovidio propone qui, indicando al contrario proprio nell'artificio il fondamento e il tratto distintivo di un fascino moderno e raffinato.